

Il *fare* dell'uomo nell'ottica del pensiero biblico¹

di Massimo Grilli

Affrontando il tema del lavoro nel contesto del pensiero biblico, si rende necessaria una premessa. Come in altri campi, l'insegnamento della Bibbia sul lavoro è condizionato sia dalle strutture sociali e dalla mentalità del tempo sia dalla frammentarietà e dalla asistematicità dei dati. La Scrittura offre tuttavia dei criteri fondativi, che attendono comunque un ripensamento e una realizzazione storica. Questo ripensamento e questa realizzazione storica non sono esclusivamente, o precipuamente, compito del biblista o del teologo, ma del pastoralista, del catecheta, dell'operatore in campo sociale; in ultima analisi, della comunità credente. Per quanto mi riguarda dunque, non affronterò il tema in maniera esaustiva e approfondita, ma cercherò di fornire alcuni dati biblici che possano servire come orientamento per la vostra considerazione.

Il *fare* è degno dell'uomo perché è degno di Dio

Incominciamo dal *principio*, da quel *bereshit* con cui inizia il libro della Genesi e tutta la Bibbia. Non si tratta solo né principalmente dell'inizio temporale. *Bereshit* è infatti "il prototipo" che modella la vicenda umana: il modello esemplare. Nel racconto della creazione, infatti, troviamo le coordinate fondamentali del rapporto dell'uomo con Dio, con se stesso, con l'altro uomo/donna e con la natura. Per noi, figli dell'evoluzione e tesi ad un continuo progresso, l'antico deve far posto al nuovo e andiamo passo dopo passo - almeno così si crede - verso il meglio. Per gli antichi di solito era al vecchio che si dava la *chance* della maggiore originalità e solidità: il paradiso e il modello dell'agire umano sono *in principio*.

— Massimo Grilli *Direttore Dipartimento di Teologia biblica della Pontificia Università Gregoriana*



FOCUS

Bene, in questo *bereshit* si trova un primo orientamento sul senso dell'uomo e del lavoro umano: la sua dignità. È interessante che, anche a livello linguistico, l'opera delle mani dell'uomo viene connotata con lo stesso lessico dell'opera di Dio. Il verbo *'asah /fare* designa l'opera di Dio e l'opera dell'uomo. Il lavoro dell'uomo si modella sul "fare creativo di Dio" e *l'immagine di Dio* che definisce l'uomo nel primo capitolo della Genesi si riferisce primariamente a questo aspetto della sapienza creatrice. Come Dio, l'uomo è chiamato con il suo lavoro a mettere ordine nel caos cosmico e storico, a produrre luce, vita, dignità e libertà.

In questo senso va compreso quel verso famoso e contestato che concerne la benedizione di Dio agli uomini: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela, e abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili del cielo, sul bestiame e su ogni essere vivente che striscia sulla terra» (Gen 1,28). Sulla base di questo versetto si rimprovera alla religione e alla cultura ebraico-cristiana di aver permesso lo sfruttamento senza limiti della natura e del mondo. Che il messaggio sia stato talvolta frainteso è possibile, anzi, è probabile. Ma il senso del testo non è quello supposto. Il verbo ebraico, tradotto con *soggiogare* significa *prendere possesso* (cf. 2 Sam 8,11 ecc.) e, anche se per lo più si riferisce al padrone che prende possesso degli schiavi, dai testi biblici è molto evidente che il potere dell'uomo, compreso quello sugli schiavi, non è illimitato. In nessun testo della Scrittura è dato all'uomo un potere assoluto. Anche il secondo verbo *avere dominio* descrive spesso nella Bibbia il potere dei re (1 Re 5,4; Is 14,6; ecc.), ma anche questo potere è circoscritto, come dimostra il rimprovero presente in Ez 34,4 che accusa i re di Israele di aver esercitato un potere assoluto e violento. Il potere nella Bibbia significa responsabilità e il re ha dominio in quanto è il pastore che guida, accompagna e sorregge nell'ora della prova. Infatti, il potere che l'uomo riceve da Dio è una benedizione; e non può una benedizione diventare sfruttamento e maledizione per l'universo. Se lo diventa, significa che quel potere è stato frainteso.

Già da questi brevi cenni, si può comprendere come nella Bibbia il lavoro dell'uomo è contrassegnato da un'ambivalenza originaria: porta in sé i germi della benedizione e della schiavitù: può liberare dal caos e dal disordine, ma può anche soggiogare e rattristare. Di fatto il lavoro è una benedizione, ma dopo e a causa del peccato, rivela tutta la sua forza distruttiva: «con dolore ti procurerai il cibo per tutti i giorni della tua vita [...] con il sudore della tua fronte mangerai il pane finché tornerai alla terra» (Gen 3,17-19).

La domanda che scaturisce da questa visione è conseguente: come promuovere, tutelare e rappresentare un lavoro che sia per tutti benedizione e non maledizione? I punti seguenti cercheranno di chiarire questa dimensione.

Il fare dell'uomo deve tener conto delle relazioni umane

Il "fare" è degno dell'uomo se esso tiene conto della molteplicità delle relazioni, e anzitutto del "fare" di Dio. In Gn 2,15 questo aspetto appare con chiarezza. Vi si dice: «il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino dell'eden perché "lo coltivasse e lo custodisse"» (Gn 2,15). L'autore utilizza due verbi ebraici che sono ambigui, come i due verbi che abbiamo appena esaminato (*prendere possesso* e *dominare*). 'Abad (*servire*) potrebbe connotare il lavoro dello schiavo, ma anche il *servizio* che si deve a Dio. In Es 9,13 infatti si dice che il faraone deve lasciare liberi gli Israeliti, perché essi hanno un compito supremo: quello di *servire* Dio. L'altro verbo *shamar* (*custodire, osservare*) è utilizzato in Dt 6,2 per l'*osservanza dei comandamenti*.

Il lavoro, dunque, non è asservimento e/o alienazione. Il settimo giorno di cui parla Gn 2,2-3 va compreso in questa luce: «[...] allora Dio, nel giorno settimo, volle compiuta l'opera che aveva fatto e si astenne da ogni opera che aveva fatto. Quindi Dio benedisse il giorno settimo e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro servile che operando aveva creato». Il settimo giorno è il giorno del riposo perché è il giorno del *compimento*. Cosa questo significhi lo esprime con chiarezza una delle dieci parole date da Dio a Mosè sul monte Sinai: «ricordati che sei stato schiavo nel paese d'Egitto ma che il Signore tuo Dio ti ha fatto uscire di là con mano potente e braccio teso; perciò il Signore tuo Dio ti ordina di osservare il giorno di sabato» (Dt 5,15). L'astensione dal lavoro nel giorno di sabato significa, dunque, prima di tutto riconoscere la liberazione venuta da Dio. *Jhwh* chiede a Israele di «non fare opere» nel settimo giorno perché la salvezza è prima di tutto un dono, «opera da Dio». La Bibbia connette il sostantivo *shabbat/sabato* e il verbo *shabat/cessare, interrompere*. Questo *non fare* dell'uomo è celebrazione del *fare* di Dio. La santificazione del Sabato ricorda all'uomo che non sono le sue mani che hanno procacciato la liberazione. Il Sabato è necessario per fare memoria del dono di Dio, per celebrare il memoriale della salvezza che viene da Lui.

Ma esiste una connotazione ulteriore sulla santificazione del sabato, che include le altre relazioni: «non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né

tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero, che sta entro le tue porte, perché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te» (Dt 5,14). “Santificare il sabato”, dunque, non significa solo riconoscere di essere stati liberati da Dio, ma anche fare dono agli altri di ciò che costituisce la pienezza dell’uomo liberato. Il figlio o la figlia, lo schiavo e la schiava, l’immigrato, gli animali che lavorano, sono soggetti ad altri: sono sudditi. Il Sabato significa responsabilità, riconoscimento e costruzione della fondamentale libertà e uguaglianza di tutti gli esseri davanti a Dio. Il Sabato è esteso anche all’immigrato (*ger*) e perfino agli animali, segno delle coordinate universali della salvezza, del rispetto profondo che l’uomo deve avere per le creature e il cosmo. Il ritmo del tempo diviso tra giorni lavorativi e riposo, che già regola la vita dell’uomo nel quadro della settimana, diventa legge anche per la terra e per i poveri che vi abitano. L’importanza di questa legge sullo *Shabbat* nella tradizione d’Israele è tale che equivale a tutti i comandamenti della Torah, come sottolinea Rabbi Eleazar bar Avina, il quale commentando Neh 9,14 («hai fatto loro conoscere il tuo santo sabato [...]») sentenzia: «il Sabato equivale a tutti i comandamenti della Torah». La ragione è facilmente immaginabile, se si pensa alla molteplicità degli aspetti liberanti che l’osservanza del Sabato racchiude in rapporto a tutti gli esseri che sono sulla terra.

Il fare dell’uomo come “responsabilità” e non come “dominio”

Da questo “principio” costitutivo deriva l’obbligo della responsabilità. In Lv 25,23 Dio interpella gli Israeliti in questo modo: «la terra è mia e voi tutti siete forestieri e affittuari». Il costruttore delle città dell’uomo non ne è padrone. Gli israeliti, possessori della terra, vengono definiti *gerîm w^etôšabîm*: forestieri e affittuari. Questi due termini ricorrono diverse volte in coppia, connotando quasi sempre degli *stranieri*, probabilmente immigrati, che lavorano a servizio dei cittadini residenti, senza essere possidenti. Residenti, ma non possidenti. Gli Israeliti, dunque, pur possedendo la terra, vengono definiti *gerîm w^etôšabîm*. Il Signore è il vero proprietario e gli Israeliti sono solo suoi affittuari. Ultimamente non hanno diritto alla terra perché il vero possidente è Dio; o meglio, il loro diritto dipende da Dio. Le relazioni da stabilire con la terra e con coloro che vi abitano hanno la loro motivazione profonda in un assioma basilare: il paese è di Dio e gli Israeliti sono immigrati e stranieri di passaggio. Non si tratta dunque tanto di essere ben disposti verso gli schiavi e i poveri, ma

di fare memoria della propria condizione di stranieri nella terra d'Egitto e dell'atto di liberazione da parte di Dio. Le derivazioni di questo principio basilare sono diverse.

La terra è un dono di Dio, e dunque "buona", e tutti devono godere della sua bontà, della pienezza di vita che vi alberga.

L'esistenza dei poveri e dei senza-lavoro costituisce uno scandalo, perché smentisce la promessa divina della bontà della terra. In Israele non possono darsi dei poveri, come prescrive il Deuteronomio: «non vi dovrà essere alcun bisognoso in mezzo a voi» (Dt 15,4). E dunque, la confisca di prepotenza da parte dei ricchi o dei potenti di turno (cfr. l'episodio della vigna di Nabet in 1 Re 21) e l'alienazione definitiva dalla proprietà a motivo di debiti contratti, sono contro il diritto di Dio che è il vero proprietario. Il monopolio è uno dei mali maggiori denunciati dai profeti (Is 5,8-10).

La solidarietà rappresenta un segno della fede nella Promessa. Ci sono delle categorie di persone particolarmente esposte a una condizione precaria, che vanno dunque particolarmente salvaguardate. La Bibbia ne menziona particolarmente tre: le vedove, gli orfani e i forestieri. Queste categorie sono a rischio, perché una donna che perde il marito non ha più il suo "difensore", che provvede nutrimento e protezione (Es 21,10); l'orfano non ha garanzie giuridiche (Es 22,11; Dt 24,17-21) e i forestieri (siano essi gli antichi cananei espropriati o immigrati in cerca di migliori condizioni di vita) non godono dello statuto dei cittadini².

Il fare come responsabilità della terra e non come dominio di essa risalta maggiormente nelle legislazioni sull'anno sabbatico e sull'anno giubilare.

L'anno sabbatico - il settimo dopo sei anni di semina e raccolto - deve essere un anno in cui la terra riposa: non deve dunque essere coltivata, ma lasciata incolta. Non si comprende bene se tutta la terra debba riposare oppure soltanto la mietitura e la vendemmia, né appare chiaro se l'interdizione sia assoluta. In ogni caso, l'intenzione è chiara: la terra partecipa del ritmo che scandisce la vita dell'uomo, che si alterna tra il lavoro di sei giorni e il riposo del settimo. Al pari dell'uomo, la terra non deve essere asservita ai ritmi di produzione.

L'anno giubilare è il cinquantesimo anno, che segue sette anni sabbatici. I due concetti fondamentali che sono a fondamento dell'istituzione dell'anno giubilare, e delle norme che lo regolano, sono libertà e ritorno: «Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la libertà nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia» (Lv 25,10). Il primo principio

regolatore dell'anno giubilare è dunque "la libertà", esperienza fondamentale dell'esodo (se ne parla esplicitamente in Lv 25,55). La libertà deve essere un retaggio di tutti gli Israeliti, anche di quelli oppressi dal peso dei debiti contratti e dalla schiavitù che questi debiti potevano comportare. Il secondo principio regolatore, in qualche modo conseguenza del primo, è "il ritorno" che implica riappropriazione delle proprietà eventualmente ipotecate dal creditore per un debito di servitù³. Il concetto di libertà, dunque, richiede l'emancipazione degli schiavi e il ritorno delle terre ai proprietari originali.

*In questo quadro, si comprende anche la denuncia dei profeti, e soprattutto di Amos nei confronti dei proprietari terrieri e dei gestori di ricchezza. A differenza degli altri profeti, che accusano Israele di trasgredire i comandamenti fondamentali della Legge, Amos sembra interessato a un solo peccato nelle sue svariate modulazioni: l'ingiustizia verso i poveri, che si traduce in oppressione, perversione della giustizia, violenza e depravazione religiosa. In Israele si calpesta il diritto e la giustizia: questo è il punto. Una frase tanto sintetica quanto efficace si trova in Am 3, 10: «non sono capaci di agire con rettitudine». Mentre negli altri oracoli che precedono 2,6-16, le diverse nazioni vengono attaccate per l'odio e la crudeltà che riversano sugli altri popoli, Israele viene accusato per l'oppressione e lo sfruttamento entro i propri confini. La violenza abita dentro casa perché il popolo di Dio è stato incapace di realizzare nel proprio seno delle strutture di giustizia, che corrispondono alla sua vocazione. Israele ha visto la sua ricchezza accrescersi, il suo oro moltiplicarsi e nell'abbondanza ha dimenticato Dio e calpestato i poveri. Tornano alla mente le parole del Deuteronomio: «[...] quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio [...]» (Dt 8,12-14). Amos però non si sofferma alla denuncia degli effetti, ma lascia intravedere anche le cause di questa situazione, le strutture di peccato: la rincorsa sfrenata alla ricchezza (3,12b.15; 5,11a; 6,8-11; ecc.), la cultura del narcisismo che ricerca solo la propria soddisfazione (4,1; 6,4-6), l'indifferenza per chi non ha voce (2,7-8; ecc.), l'acquisizione di una tranquilla coscienza religiosa, che non conosce dubbi (3,2). Un *midrash* sull'episodio della torre di Babele (Gen 11,1-9) esprime in maniera sublime il paradosso di una società ingiusta e le terribili conseguenze che ne derivano, raccontando che la torre aveva sette gradinate a oriente e sette a*

occidente. Da una parte gli uomini salivano per portare i mattoni e dall'altra scendevano per andarli a caricare. Ora, se cadeva un uomo dalle impalcature e moriva nessuno se ne dava pensiero, ma se cadeva un mattone e si rompeva, allora si facevano lamenti e si alzavano grida: «chi compierà ancora il mattone? Quanto costerà?». *Jhwh* vide che gli uomini non piangevano per i loro compagni morti, ma si preoccupavano molto dei mattoni; allora scese e li disperse sulla faccia della terra.

Il fare dell'uomo a misura del dono e non della prestazione

Passando al Nuovo Testamento, assistiamo a una comprensione del *fare* dell'uomo che riflette le dinamiche fondamentali del Primo Testamento, portandole in qualche modo a compimento.

Gesù insegna che il credente non può amare Dio a discapito dell'uomo. Al momento dell'ascensione al cielo, due uomini in bianche vesti apostrofano i discepoli: «uomini di Galilea perché state a guardare il cielo?» (At 1, 11). Anche nel racconto della tomba vuota, Luca ricorda il rimprovero dei due uomini in bianche vesti alle donne accorse alla tomba: «perché cercate il vivente tra i morti?» (Lc 24,4). Il rimprovero ha la funzione di distogliere i discepoli da una comprensione distorta dell'ascensione di Cristo e di richiamarli al compito che sta loro dinnanzi. Il tempo del *già* e *non ancora* è il tempo dell'annuncio del Regno e delle decisioni, della fatica quotidiana e del servizio. Gli uomini della risurrezione non amano il cielo a scapito della terra, perché le attese del Regno definitivo coincidono con le speranze quotidiane dell'uomo, e i gemiti dello Spirito si manifestano nei gemiti dell'uomo che ha fame e sete, è nudo, straniero, carcerato... (Mt 25,31-46). Pensare alle cose di lassù non significa essere sognatori, ma viandanti e pellegrini, che amano la terra che li porta, senza dimenticare la mèta. La storia sacra è la storia dell'uomo, con le sue aspirazioni alla vita e alla dignità e la Pasqua è il seme messianico gettato tra le radici delle attese umane.

Questa comprensione dell'uomo e dell'impegno umano va vissuta però alla presenza di Dio. Ritorna il motivo conduttore del Primo Testamento: il dono e la gratuità come misura del fare. La concezione paolina sulla giustificazione mediante la fede e non mediante opere è a fondamento di questa concezione. Paolo afferma che si è giustificati davanti a Dio a motivo dell'amore gratuito di Dio e non delle opere. La comprensione di sé, è, oggi come non mai, legata alla prestazione e alla riuscita. L'uomo contemporaneo deve ormai continuamente giustificarsi, non più da-

vanti al tribunale di Dio, ma davanti al tribunale della società, del posto di lavoro dove opera, dell'ambiente circostante. E ci si può giustificare solo mediante il rendimento. Questa è oggi la vera maledizione della legge: si è qualcuno solo in virtù delle proprie prestazioni personali; ci si può affermare solo documentando la propria efficienza. L'autoaffermazione e l'autogiustificazione dell'uomo è oggi una dottrina condivisa in ogni ambiente che conti: nello stato come nella chiesa. Dire che determinante è la grazia, significa ritornare a un concetto di gratuità e di dono che rischia di scomparire dalla nostra vita moderna. Ovviamente non si tratta di polemizzare indistintamente con le opere di bene, con l'avanzamento professionale, il merito, ecc. Il messaggio ebraico-cristiano non offre giustificazioni per l'inoperosità e, del resto, la civiltà occidentale lo dimostra in maniera abbastanza evidente. E tuttavia, c'è un tarlo in tutto questo: l'obbligo conscio e/o inconscio che ha l'uomo moderno di dover sempre e comunque esibire i propri titoli di merito (*le opere*, appunto) offre l'illusione di un'autonomia totale, sciolta da ogni rapporto di dipendenza, con una vita tesa solo al sacrificio - costituito ovviamente da nuove prestazioni - verso quello che si ritiene il proprio dio. La giustificazione *solo per grazia*, sia nella componente ebraica sia nella visione paolina del Vangelo di Cristo, presenta provocatoriamente un altro modello: l'uomo viene ad essere giustificato non già in base al suo ruolo e alle sue prestazioni, ma in base al suo esistere, alla sua umanità. In questo modo, egli sa che la sua vita ha, comunque, un senso. Dire questo significa che, agli effetti della valutazione dell'uomo, non sono rilevanti solo le sue prestazioni positive, ma anche quelle che l'uomo compie come "pubblicano", per rimanere nel contesto evangelico. Significa dare senso anche al limite. L'uomo non ama il limite, perché esso non può essere sottomesso alla logica del calcolo e dell'utilità. Dire che conta *la grazia* significa, invece, dare risalto a qualcosa che vale non solo nei momenti fortunati, ma anche in quelli fallimentari. La giustificazione *solo per grazia* dà all'uomo il *dono* e non la prestazione come misura della vita, perché solo da qui può germogliare la speranza.

Il fare dell'uomo connotato dalla speranza

Parlo di *speranza* e non di ottimismo, perché il primo atteggiamento è una virtù teologale, mentre l'ottimismo è solo una dote naturale. Essere connotati dalla speranza significa costruire il mondo con un atteggiamento di sempre rinnovata fiducia, come scrive Giacomo: «Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Ecco che l'agricoltore aspet-

ta il frutto prezioso della terra, attendendo con pazienza che essa riceva le prime e le ultime piogge. Siate longanimi anche voi, consolidate il vostro cuore, poiché la venuta del Signore incalza» (Gc 5,7-8). Il passo della lettera di Giacomo, con l'immagine del contadino, permette di guardare avanti, verso la mèta, senza paura e affanni. L'agricoltore, infatti, è un uomo che sa aspettare; soprattutto in Israele, dove la competizione contro il deserto che avanza e carpisce la speranza, è una lotta quotidiana. Il contadino lotta con il deserto, giorno dopo giorno, anche quando l'attesa è segnata dalla sfiducia e dall'impotenza, perché solo così la vita resiste. Il contadino aspetta e rispetta i tempi della terra: le stagioni della semina, dei frutti e della raccolta... nella consapevolezza che la vita germoglia nel buio della terra, là dove affondano le radici e dove occhio umano non può penetrare. Giacomo esorta i cristiani ad avere lo stesso sguardo penetrante. La decadenza di oggi tende a portare l'uomo e la donna a non misurarsi più con la fatica e la passione del costruire: ci si abbandona al fruibile immediato, al "tutto e subito", al calcolo e all'interesse, alla consumazione immediata, senza attesa. "Non ho tempo" è un leitmotiv del nostro quotidiano discorrere ed è l'indizio di un malessere profondo: quello di un uomo segnato dall'accelerazione, dalla frammentazione. L'uomo di oggi somiglia all'uomo *proskairos*, all'uomo *di un momento*, incapace di durata, di perseveranza; incapace di costruire una storia e di esserle fedele. La perseveranza, la dedizione, il *rimanere*... sono le vie della pace. A chi è continuamente tentato di lasciare o di sorpassare, di andarsene o di accelerare, l'immagine dell'agricoltore ricorda che la vita ha i suoi ritmi, le sue stagioni, che l'uomo è chiamato a rispettare. L'alleanza con Dio e l'alleanza con l'uomo è il canto dell'impossibile che diventa attuabile: non nel portento e nel prodigio, ma nel vivere quotidiano, intriso di sudore e lavoro. La benedizione nel lavoro sarà attuata quando l'uomo vivrà nella consapevolezza che si opera per edificare case e piantare alberi, nella gratuità e nella speranza, come esprime meravigliosamente un poeta di spicco della cultura turca nell'*Inno alla vita*:

*«La vita non è uno scherzo.
Prendila sul serio
come fa lo scoiattolo, ad esempio,
senza aspettarti nulla
dal di fuori o nell'aldilà.
Non avrai altro da far e che vivere.
La vita non è uno scherzo.*

*Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate,
o dentro un laboratorio,
col camice bianco e grandi occhiali,
tu muoia affinché vivano gli uomini
gli uomini di cui non conoscerai la faccia,
e morrai sapendo
che nulla è più bello, più vero della vita.
Prendila sul serio
ma sul serio a tal punto
che a settant'anni, ad esempio, planterai degli ulivi
non perché restino ai tuoi figli
ma perché non crederai alla morte
pur temendola,
e la vita peserà di più sulla bilancia⁴».*

note

¹ Intervento tenuto in occasione del Seminario organizzato dalla Funzione Vita Cristiana e Studi e Ricerche delle Acli sul tema: *Le "cose nuove" nel mondo del lavoro: per una riflessione teologica e spirituale nelle Acli* (Roma 7 novembre 2007).

² Bisogna anche dire che la legislazione dell'At sullo straniero non trova riscontri nelle culture circostanti. In Mesopotamia vengono considerati poveri l'orfano e la vedova, ma non lo straniero.

³ Sono proprio queste due componenti del giubileo - libertà e restaurazione - che entreranno nell'uso metaforico ed escatologico che si svilupperà nel profetismo e più tardi nel Nuovo Testamento.

⁴ N. Hikmet, *Poesie d'amore*, Milano 1993³, pp. 179-180.